

Prologo

*Carskoe Selo (Impero di Russia),
settembre 1917*

O rmai era sera, un vento pungente s'insinuava dalle imposte lasciate socchiuse. La stanza, un tempo sfarzosa, piombava nell'oscurità. Sprofondato nell'antica poltrona di broccato dove era solito sedere nei lunghi pomeriggi invernali, spesso dedicati alla lettura, un uomo appariva costernato, come sobbarcato da una congerie d'amari pensieri.

Il bussare alla porta, insistente, non valse a distoglierlo da quello stato quasi catatonico. Qualcuno entrò ugualmente. Un'ombra gigantesca invase la lama di luce che s'era creata, distogliendo per un momento quell'uomo incupito e dallo sguardo perso nel vuoto: «Siete voi, generale?», mormorò senza voltarsi.

«Sì, colonnello Nikolaj», una voce ferma, baritonale, accompagnò il richiudersi della porta, lasciando che il buio si rimpossedesse dell'ambiente: «Avete chiesto di parlarmi?».

«Sì Il'jušin. Ho bisogno di chiedervi un favore grande».

«Un favore? O intendete dire un ordine? Vi premetto che non siete più nella posizione di darne».

«Vi prego! So benissimo quale sia la mia posizione e forse, anche la mia sorte».

«Bene, vi ascolto».

«Quello che sto per chiedervi non riguarda la mia persona, ma

il bene di tutta la Russia. Anche il vostro, e quello della gente che rappresentate», sussurrò lento, sicuro di incuriosire il suo carceriere.

Quell'uomo provato, stanco e afflitto da mille pensieri, fino a pochi mesi prima era lo zar di tutte le Russie. Nicola II Romanov nel marzo di quell'anno tremendo, in piena guerra mondiale, era stato costretto ad abdicare sotto le pressioni d'un popolo in subbuglio.

Aveva sempre vissuto in una bolla di cristallo, in un mondo dorato, immerso nella bambagia. Nulla sapeva e nemmeno immaginava di ciò che fosse la vita, se così era possibile chiamarla, dei russi che egli, suo malgrado, amministrava. Centocinquanta milioni di uomini, donne, vecchi e bambini, divisi in decine di etnie differenti, affamati e sparsi in un territorio immenso ove le comunicazioni da un capo all'altro dell'impero potevano impiegare anni per essere diffuse. Quando questo succedeva. E non accadeva sempre.

Una rivoluzione nata dal basso stava prendendo piede. Roboante era l'inquietudine che giorno dopo giorno si allargava a macchia d'olio. La corte e il ceto aristocratico vivevano con un distacco incommensurabile dalla popolazione che, invece, moriva di stenti. La guerra, gli inverni gelidi e le carestie l'avevano definitivamente oltraggiata. La ribellione aveva cominciato a montare da mesi, scontri e morte sulle piazze ormai erano all'ordine del giorno.

Nicola II non poté garantire continuità all'impero, benché avesse un erede maschio già designato quale zarevic: il figlio Alessio, ancora un bambino, per giunta malato. Le pressioni che lo spinsero all'abdicazione si fecero sempre più insistenti e minacciose.

Rinunciò al trono in favore del fratello Michele, inetto più di lui. Però era già troppo tardi, anche la gran parte dell'esercito ormai

era contro il volere imperiale. Dall'estero i capimaniopolo aizzavano le folle, ed era cominciato un irrimediabile assedio.

A fine marzo del 1917, nonostante le rassicurazioni che gli erano state prospettate, Nicola, detronizzato e ridotto al grado di semplice colonnello, era stato arrestato e condotto a ricongiungersi alla famiglia nel palazzo di Alessandro, residenza imperiale a pochi chilometri da San Pietroburgo, che ora, dal 1914, era stata rinominata Pietrogrado, subito dopo il coinvolgimento nella guerra. Già la moglie, la zarina Alexandra Fedorovna, e i cinque figli, da oltre due mesi erano tenuti agli arresti dalla guardia popolare bolscevica che stava prendendo il potere.

Tatiana, la loro secondogenita, appena diciannovenne, era sbocciata meravigliosa, come un giglio. Di gran lunga la più bella delle quattro ragazze, e dotata di un'innata eleganza nei modi e negli atteggiamenti, assolutamente regali. L'inesperienza, la curiosità del mondo che non conosceva e il confronto con quella assurda situazione che erano costrette a vivere, con la madre e le sorelle, nonché il piccolo Alessio, emofiliaco, l'avevano resa vulnerabile alla vita stessa.

Venne presa di mira da un giovane capitano, ufficiale della guardia, che la sedusse. L'eterna commistione tra la vittima e l'aguzzino. E la scoperta di quello che da sempre aveva solo letto nei classici letterari: l'amore.

Poi il mondo che, improvvisamente, le era crollato addosso. Tatiana aveva scoperto di essere rimasta incinta. Al momento ciò non venne rivelato a Nicola II che restò per mesi all'oscuro del dramma che viveva la giovane e, di riflesso, la zarina sua madre e la sorella maggiore Olga, le uniche con le quali Tatiana s'era confidata.

Le settimane si rincorrevano tremende, la rivoluzione sarebbe presto deflagrata col suo impeto e l'onda di sangue che l'avrebbe accompagnata. Ma anche la famiglia Romanov affogava nel vortice della paura, e della vergogna.

Tatiana non poteva più celare il suo stato a nessuno, nemmeno al padre. A nulla valeva ormai restarsene chiusa nella propria stanza potendo ricevere la visita solo delle donne di casa. L'onta di sapere ciò che fin lì gli era stato negato sembrò essere più forte d'ogni ragione. Nicola andò su tutte le furie e, nonostante il debole stato fisiologico e psicologico della giovane figlia, pretese di sapere chi ne fosse il responsabile. Quindi obbligò Tatiana a restarsene celata alla vista di chicchessia, compresi i carcerieri.

Ma non fu l'unica cosa alla quale dovette pensare.

Tutto precipitava attorno a loro, e la sensazione che un'improvvisa accelerazione degli eventi fosse presto alle porte era ben tangibile. Nicola doveva agire, cosa alla quale non era mai stato avvezzo. Adesso lo doveva a se stesso, alla sua nobile casata boiara e alla Russia che, nonostante tutto, aveva sempre amato. Benché non fosse mai stato in grado di governarla come gli era stato richiesto.

Una notte era trascorsa e un altro giorno intero ancora in solitudine, in quello che era stato lo studio dello zar al palazzo dorato di Selo, cercando le vie percorribili e quelle più pericolose ma dalle quali dovevano giungere improcrastinabili decisioni. Forse non tutto era perduto per la Russia, neanche per la propria famiglia. O meglio per la stirpe che poteva essere sterminata con loro. Quello temeva nel suo intimo, anche se non lo voleva credere.

Scrisse una nota sulla carta imperiale, pur non avendovi più titolo. La datò al febbraio di quell'anno, quando ancora i suoi voleri divenivano legge. Vi appose il sigillo zarista che aveva ancora con sé. Chiamò quindi uno dei pochi inservienti rimasti fedeli, un certo Frantisek, un uomo segaligno di mezza età, di origine polacca, con un leggero accenno di gobba alla spalla sinistra, e gli dette quello che forse sarebbe restato il suo ultimo ordine: «Tu domani sarai uno dei pochi che potrà uscire di qui,

per le provviste che servono anche alla guarnigione», gli fece con fare cospirante una volta rimasti soli.

«Sì, maestà».

«So che sto per chiederti di rischiare la vita, ma non ho altra scelta».

«Sapete, maestà, che vi son sempre stato fedele. Lo sarò ancora».

«In città, quando sarete al metejev per gli approvvigionamenti, ti allontanerai non visto. Poco distante, all'angolo con la Ivanjesevich Prospect c'è un grande palazzo grigio», spiegò Nicola.

«Lo conosco, gli archivi imperiali?».

«Sì! Quelli che lo erano», assenti l'ex zar.

«Cosa volete che faccia?».

«Consegnerai nel corpo di guardia questa mia lettera a un ufficiale che risponde al nome di Victor Majaski. Devi chiedere di lui».

«Nella speranza che vi sia!».

«Siamo in molti a sperare»

«Sarà fatto, maestà».

«Però devi fare anche un'altra commissione».

«La guardia si accorgerà della mia assenza».

«Per questo ho detto che ti sto chiedendo di rischiare la vita per me», fece guardandolo negli occhi.

«Lo farò!», rispose il servo, dopo averci pensato.

«Frantisek, devi andare al laboratorio di Karl Fabergé e portare un'ambasciata».

«Sì, maestà, ma è dall'altra parte della Nevskij, ci vorrà più di un'ora», rispose dubbioso.

«Lo so, e se ce la farai indenne, non potrò neppure ricompensarti».

«La migliore ricompensa è stata rimanere al vostro servizio per vent'anni. E proseguire a farlo».

«Non so se questo potrà accadere», rispose amaro, mettendogli una mano sulla spalla della vecchia e lisa giacchetta, unico orpello